

UNA RILETTURA DELLE ESPLORAZIONI DEL XV SECOLO

di Martino Sacchi

Quando ho proposto alla casa editrice Effemme la prima intuizione di un libro sulla storia delle esplorazioni oceaniche del XV secolo, avevo in mente il classico schema che si ritrova in molti, se non forse in tutti, i manuali scolastici in circolazione: pensavo cioè di raccontare gli eventi che portarono gli occidentali, tra il 1420 circa e il 1521, a scoprire le rotte fondamentali che uniscono l'Europa all'America, alle Indie orientali e al Pacifico. In questa chiara e comoda prospettiva il punto d'arrivo, quello che raccoglie in sé tutti gli eventi precedenti e dà loro senso, è la circumnavigazione del globo immaginata da Magalhães e portata a termine, come si sa, dal suo sottoposto Elcano. Questo viaggio infatti sembra completare in modo perfetto l'epopea delle esplorazioni: una volta dimostrata empiricamente la sfericità della terra, una volta constatato che gli oceani sono tra loro comunicanti e che quindi una nave può partire da una costa qualsiasi e raggiungere qualsiasi altro punto toccato dal mare, che altro rimane da scoprire? Il resto sembra accademia, un semplice riempire di dettagli un disegno già tracciato nelle linee fondamentali: tant'è vero che il tema delle esplorazioni sparisce dalle pagine dei manuali per poi ricomparire di sfuggita solo nelle pagine dedicate al XVII secolo e infine, forse, nei paragrafi in cui si fa cenno di Cook e di Bougainville.

Mentre avanzavo nella prima stesura del libro, però, sentivo crescere dentro di me un senso di disagio nel collocare gli eventi in questo schema, pur noto e abituale, fin quando non mi sono accorto che è proprio lo schema a essere astratto e anacronistico: ci sembra che funzioni bene solo perché riesce a individuare un momento altamente simbolico (la circumnavigazione del globo) che soddisfa il nostro desiderio istintivo di trovare la fine della storia che stiamo ascoltando, una fine già in qualche modo compresa e prevista sin dall'inizio e che ci permetta di considerare la narrazione di tutto un evento o un intero periodo storico come un qualcosa di unitario e completo.

In realtà però le cose non sembrano essere andate in questo modo. Studiando i testi e le fonti, non appare mai che i naviganti del Quattrocento aspirassero ad abbracciare il mondo intero. Il loro universo simbolico, motore e benzina della loro ricerca, era essenzialmente medievale: pensavano alle spezie «profumo del Paradiso», cercavano l'India, speravano di trovare il Prete Gianni, ambivano alla Crociata finale per la riconquista di Gerusalemme. Anche Colombo ragiona con queste categorie, che si prolungano intatte fino al viaggio di Vasco da Gama. Solo dopo, in un torno di anni straordinariamente breve, compreso tra i viaggi di Vespucci e quello di Magalhães-Elcano, il paradigma ideologico-geografico medievale va in pezzi e si deve cominciare il lungo lavoro di ricomposizione che durerà oltre un secolo (almeno fino ai grandi viaggi degli olandesi agli inizi del Seicento). In questa prospettiva la circumnavigazione del globo non è un punto di arrivo, ma di partenza: apre letteralmente il campo delle esplorazioni successive.

Perciò anche il progetto del libro si è modificato: mi sono dato come termine il 1497-98, cercando di interpretare in modo unitario tutte le vicende dei settant'anni precedenti. Da qui è nata la seconda intuizione del libro, che è quella di tentare di raccontare la storia delle esplorazioni come un tutto, un'avventura realmente europea ed occidentale, e non come la semplice somma di progetti nazionali più o meno indipendenti (portoghesi, castigliani, inglesi, francesi...). Per questa ragione non vengono descritti *prima* i viaggi dei portoghesi, *poi* quello di Colombo al servizio della Castiglia, *infine* quelli degli inglesi nell'Atlantico settentrionale, ma gli eventi sono esposti nella loro sequenza cronologica, evidenziandone la sovrapposizione e le reciproche intersezioni.

Uno dei vantaggi di scrivere di storia nel 2010 è quello di poter contare su strumenti informatici inesistenti anche solo dieci anni fa. Il più importante di tutti è stato senz'altro la cartografia satellitare, e soprattutto Google Earth. Questa nota applicazione gratuita permette di «planare» virtualmente sul territorio scendendo fino al livello del suolo e mostrando a volte dettagli dell'ordine di un metro anche di zone remote e irraggiungibili in qualsiasi altro modo. Ore e ore di ricognizioni sui luoghi che hanno visto il transito o l'approdo dei naviganti quattrocenteschi hanno fornito preziose informazioni che, incrociate con quelle ottenute dalle relazioni geografiche specializzate (solo per citarne una, le *Sailing Instructions*, ossia le dettagliate istruzioni ufficiali per la navigazione preparate dal National geospatial-

intelligence agency, l'istituto americano che provvede a preparare questi fondamentali ausili per la navigazione per tutti i mari del mondo) e integrate con la visione di centinaia di fotografie disponibili in applicazioni internet come Panoramio o siti come Flickr, hanno permesso una ricostruzione dell'ambiente geografico prima quasi impensabile.

Si sono svelati così un'infinità di dettagli, forse non essenziali ma sicuramente utili a ricostruire come sono andate le cose, dagli ancoraggi a est di capo San Vincenzo in Portogallo al significato delle «Terre Alte» riportate sulle carte nautiche di questo periodo lungo la costa occidentale dell'Africa (la costa del continente per decine e decine di miglia strapiomba quasi verticalmente da un'altezza variabile tra gli 80 e i 150 metri, come se fosse tagliata col coltello), dal sito scelto dai portoghesi per il castello di Sao Jorge de la Mina all'aspetto attuale dell'estuario percorso da Colombo per uscire in mare aperto il 3 agosto del 1492, fino alla minuscola baia, invisibile sulle carte tradizionali, che ospitò Diaz per qualche giorno prima della partenza per la «volta do mar» che lo avrebbe portato al di là di Capo di Buona Speranza.

Infine, poiché la storia è e deve essere anche «racconto», come suggeriscono tra gli altri i grandi maestri francesi, ho iniziato ogni capitolo con una «scena narrata», in cui presento uno dei personaggi protagonisti del capitolo stesso, scelto un po' come «simbolo» e colto nel pieno dell'azione. Si tratta qui di usare quella che io chiamo l'«immaginazione storica», ben distinta dalla «fantasia»: un regista come Ridley Scott nel suo film *1492. La conquista del paradiso* può anche inventarsi di sana pianta l'arrivo di Colombo a Guanahani collocandolo in pieno giorno e nella nebbia, ma solo perché esercita i suoi diritti di regista e di artista e rinuncia (dovrebbe rinunciare) a parlare da storico. Questi invece deve sì ricostruire nel modo più plastico e realistico possibile la scena che vuole raccontare, ma sforzandosi di individuare e raccontare dettagli verificabili tramite le fonti dirette o indirette. Per questo, a volte, scrivere una riga di queste «scene narrate» mi ha portato via più tempo che un'intera pagina di testo. Tutte le note infine (sono più di quattrocento) sono state raccolte in fondo al volume: è stato un compromesso, spero riuscito, tra l'esigenza della scientificità, che obbliga a essere pedanti, e il desiderio di essere scorrevoli e di piacevole lettura.

Terra in vista! Le grandi esplorazioni oceaniche del XV secolo

Martino Sacchi

Effemme edizioni

Milano 2011

pagine 388

prezzo € 16,50

ISBN 978-88-87321-41-8